

TITOLO

quaderni

Rivista scientifico-culturale d'arte contemporanea

Nuova serie - anno XIII (XXXIV) - N. 26 (87) - Estate / Autunno 2023 - € 10

RUBZETTINO

OGNI COSA HA UN SUO CENTRO

PIERO FOGLIATI NEI RACCONTI DI SUO FIGLIO PAOLO

di Simonetta Pavanello

Conosco Piero Fogliati attraverso il racconto del figlio Paolo, che mi accoglie nella sua casa-museo e mi svela, tra le opere e i disegni di suo padre, la visione di un artista complesso e poliedrico, un uomo che ha provato, a volte con successo, a dare anima e struttura ai suoi sogni.

Piero Fogliati nasce nel 1931 a Canelli, tra quelle colline del Monferrato che a perdita d'occhio costellano un panorama carezzato da filari d'uva, incanalato tra le sinuose alture divise dal torrente Belbo.

La premessa paesaggistica che il figlio sottolinea con scrupolosità geografica non è solo legata al ricordo personale, ma è parte integrante dei progetti creati dall'artista che ha saputo coniugare ambiente e natura, radicati in quelle suggestioni territoriali diventate cifra stilistica unica e riconoscibile.

Negli anni '50, dopo un periodo trascorso in Svizzera con la famiglia, Piero Fogliati si trasferisce a Torino e inizia a dipingere da autodidatta, ma ben presto il suo interesse andrà "oltre" la superficie di una tela.

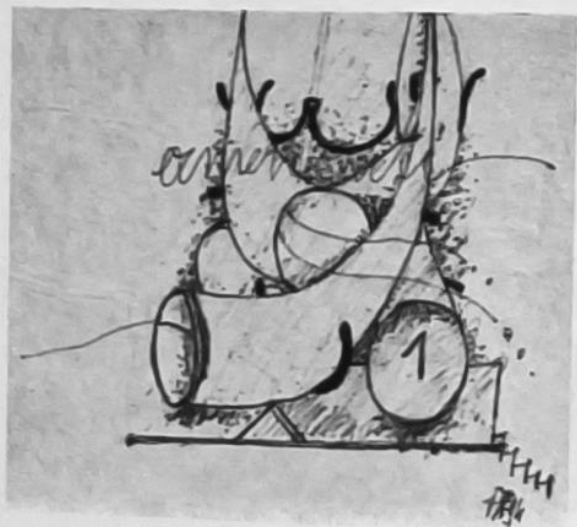
Per tutta la vita continuerà a definirsi pittore, un artista che ha vissuto cercando di dare forma alla luce, al suono e al vento, a tradurre pensieri, progetti e perfino rumori, nella sua chimerica visione di realtà virtuale, quando il virtuale non era

nemmeno ipotizzato.

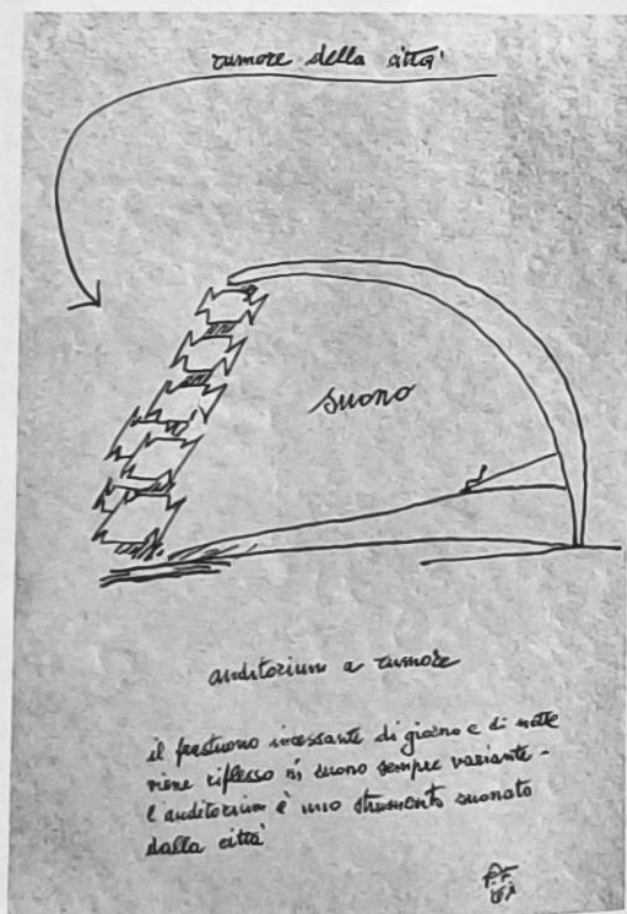
Guardare, ascoltare e toccare le sue opere, è una sorta di viaggio immaginario, una dimensione fantastica dove anche la terra e gli abissi hanno voce.

Nella Torino fumosa e nebbiosa degli anni sessanta, Piero Fogliati fissa l'idea di un intervento estetico sulla città, una sorta di riconversione urbana, dove l'inquinamento e i rumori esterni si trasformano nell'esigenza di un luogo riparato, un luogo di pace e armonia. La *Città Fantastica*, o *Circo Meccanico*, annovera un complesso progetto di sistemi meccanici in cui la luce, gli agenti atmosferici ma anche il fervore della strada, prendono la consistenza euritmico-sensoriale di una città ideale.

Difficilmente etichettabili, le sue opere ingegneri-



P. Fogliati, *Ermeneuti*, 1994



P. Fogliati, *Auditorium a rumore*, 1967

stico-scientifiche sono in dialogo con l'idea di movimento dei Futuristi, ma sono anche assimilabili ai paesaggi sonori di Raymond Murray Schafer. Entrambi portavoce di una natura "polistrumentale", creatrice di quell'armonia del tutto che ci circonda, nell'*Auditorium a rumore*, Plero Fogliati costruisce le sue sculture come parti integranti di un ecosistema estetico, musicale e sensorio.

Per gli *Ermeneuti* (1965) immagina una sorta di tubi ricurvi di alpaca sospesi nell'aria, capaci di convertire i rumori in suoni continui, mentre per le *Latomie* utilizza l'acqua che, scorrendo tra le pareti interne, riproduce un suono sintetizzato da un compressore ad aria e rubinetti regolabili, che aprono e chiudono l'intensità dei toni, come un'orchestra senza tempo.

Ma al di là dell'allegoria e dell'aura che ricrea nelle sue utopistiche visioni, è interessante capire come Fogliati arriva alla struttura delle sue opere, a partire dalla primigenia idea fissata sulla carta.

Suo figlio mi spiega come i disegni siano rivelatori di quel processo di ideazione che contraddistingue il modus operandi dell'artista.

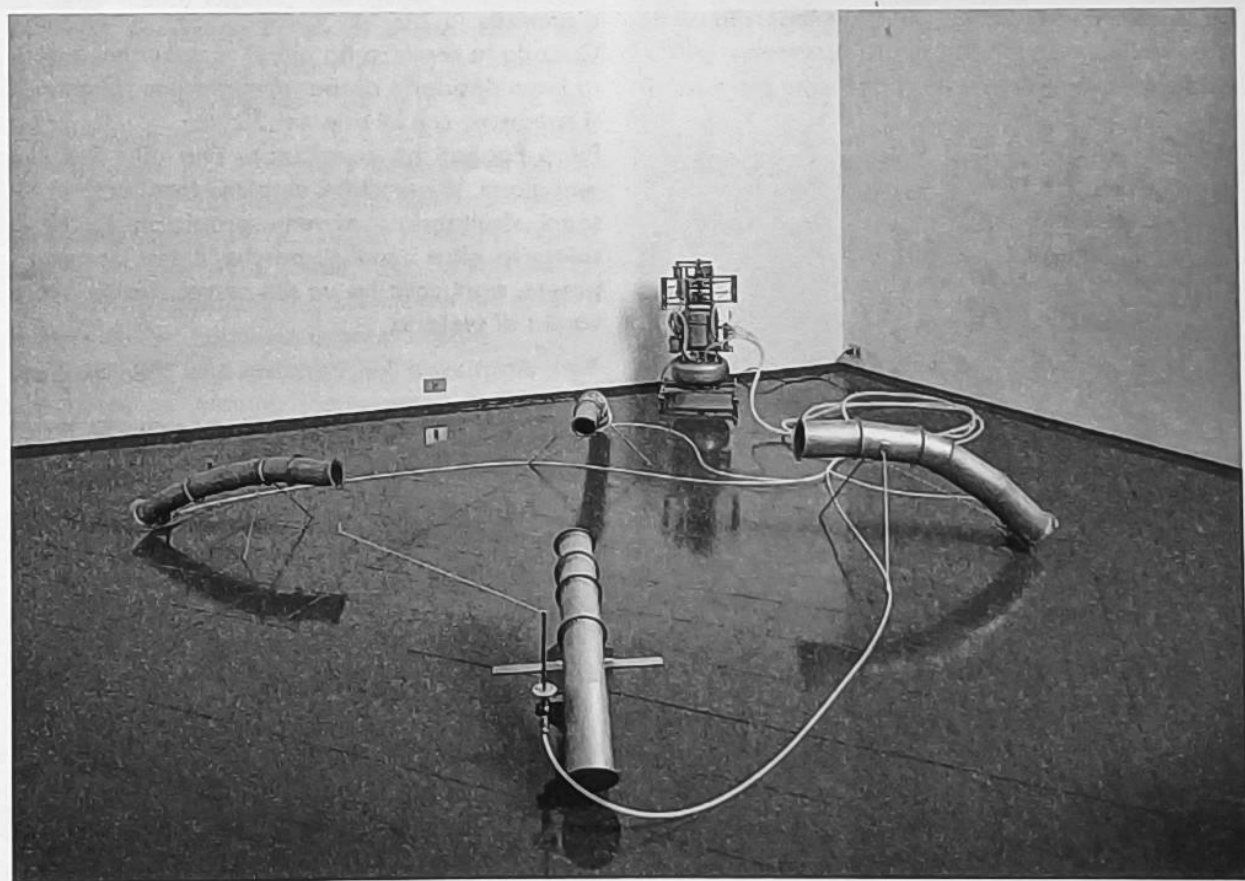
Sottolinea, come siano rigorosamente tracciati in bianco e nero, solo i disegni che non hanno an-

cora un'anima propria, e per anima intende quei prototipi che dalla carta prendono respiro, si realizzano e vivono di luce propria. *Euritmia Evolvente* (1970) nasce dalla volontà di infondere vitalità ad un oggetto. Fogliati prende un motore che gira ad una velocità costante, fissa un anello bianco a un filo di nylon, che attorcigliandosi, poco per volta accelera.

L'anello si comporta come un giroscopio e assume la stessa velocità del perno rotante, altrimenti il filo si spezzerebbe. Ci impiega un po' a contrastare l'inerzia, verrebbe da pensare che prima



P. Fogliati, *Complesso sonoro a sei latomie su fleximofano*, 2012



P. Fogliati, *Quartetto di Latomie* (Collezione-Panza di Blumo)

o poi prenderà lo stesso movimento. E invece no. L'anello inizia a danzare e dalla posizione verticale prende vita propria e si anima. Fogliati riesce a dare un senso di leggerezza e dinamismo a un anello di alluminio che, se fosse lasciato andare, compirebbe le sue evoluzioni in modo autonomo, assumendo un'identità e una vita propria, diversamente sarebbe solo un cerchio che si annoierebbe di essere appeso.

Le leggi fisiche che sottendono alla riuscita dell'opera sono quelle che tutti conosciamo, non è magia ma le somiglia, e, in un disegno a colori del 2011, l'artista sigla questa breve dicitura: *corpo rotante a evoluzioni come dotate di vita propria*. E torniamo al modus operandi di cui sopra: l'idea abbozzata è sempre tracciata in bianco e nero, è l'ipotesi, l'utopia che vorrebbe realizzare, poi, quando la ottiene, può dimostrare al mondo che è possibile realizzarla. L'artista, che nasce pittore e muore pittore, solo allora torna al colore, al diritto di usarlo solo quando l'opera è stata realizzata. L'idea ha preso vita, ha preso colore. Capire i concetti astratti di Fogliati è molto complicato, il suo è un costante divenire.

Così, negli anni '90 si dedica a opere organiche, processo già in nuce nelle *Latomie*, che avevano vaghe forme di insetti, ma Piero Fogliati si spinge oltre, tanto da creare un'opera che respira. La *Macchina che respira* (1990), un'opera a cui ha dato anima e corpo. Ascoltata attraverso gli auricolari, la macchina sprigiona l'energia e la vi-

talità di un corpo vivo e, nel respiro ciclico alimentato meccanicamente, sentiamo il lirismo che l'artista riesce ad infondere in quelli che banalmente, agli occhi di tutti, altro non sarebbero che movimenti meccanici. Invece sono pura poesia.

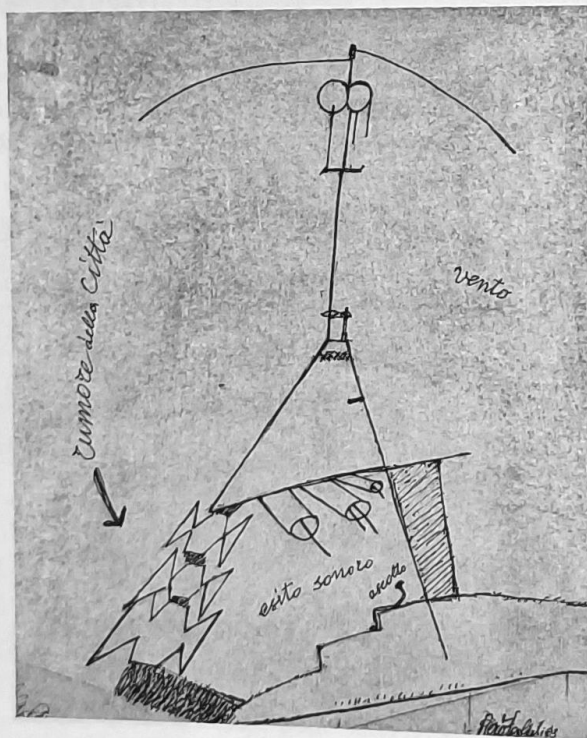
Arriviamo infine alla scultura di luce, al reale e virtuale accennato prima. E qui apriamo un capitolo ancora diverso della ricerca artistica di Piero Fogliati, perché la luce è uno degli elementi fondamentali della sua esplorazione stilistica, più vicina all'analisi di un fisico-matematico che di un artista spesso banalmente definito "meccanico". Ma per Fogliati anche la luce non è nient'altro che un materiale da manipolare, da disciplinare verso un'estetica sperimentale e innovativa, e nel 1993 crea *Reale/virtuale*: è la scultura di luce per eccellenza, concepita come spazio tridimensionale.

La prima era stata progettata nel 1967 con un proiettore e un macchinario molto complicato, che in seguito perfezionò utilizzando un'ampolla di vetro soffiato e una comune lampadina.

Un fascio di luce verticale entra nell'ampolla, dove Fogliati ha inserito un truciolo di tornio dipinto di bianco, sospeso a un filo trasparente. Se si accende la luce, improvvisamente ci appaiono il reale e il virtuale, il truciolo bianco e il suo fantasma, che torna a sparire solo quando la luce si smorza.

Quando la realizza ha più di sessant'anni, eppure il suo desiderio di sperimentare non rallenterà, si spegnerà con lui solo nel 2016.

Piero Fogliati ha canalizzato fino alla fine dei suoi giorni, le sue visioni utopiche tracciate nei disegni, sfruttando quel vento propiziatorio che lo spingeva oltre i confini, perché, come amava ripetere, ogni cosa ha un suo centro, basta avere voglia di svelarlo.



P. Fogliati, *Vento che suona l'auditorium a rumore*, 2003



Piero Fogliati con la *Macchina che respira* nel suo studio-laboratorio, 2010